



I PRECEDENTI

Altri quattro episodi simili in meno di un anno

La rivolta nel Centro di accoglienza Serraino Vulpitta di Trapani, sfociata nel tragico incendio con tre extracomunitari morti e quattro feriti, ricalca un copione che si è ripetuta altre quattro volte in poco più di un anno. Tutti gli episodi presentano sconcertanti analogie con quanto accaduto la notte scorsa: tentativi di evasione in massa, scontri con le forze dell'ordine, danneggiamenti e il fuoco come arma per aprirsi una via di fuga. La prima sommossa risale all'11 agosto del '98, quando un gruppo di immigrati simulò una rissa aggredendo poi le forze dell'ordine e arrampicandosi sui tetti dell'edificio. In quell'occasione un agente di polizia rimase ferito, e 11 extracomunitari furono arrestati. Il 22 gennaio scorso una cinquantina di clandestini della Sierra Leone si scagliarono contro polizia e carabinieri, per impedire il trasferimento di 11 donne del loro paese. Dopo essere stati respinti, si barricarono nelle stanze, appiccando il fuoco materassi e suppellettili. Negli incidenti rimasero feriti in modo lieve 11 tra agenti e rivoltosi; 34 di loro furono arrestati. Un replay, sia pure meno cruento, avvenne il 4 marzo successivo: un gruppo di immigrati, in procinto di essere rimpatriati, misero a soqquadro il centro. L'ultimo episodio il primo dicembre scorso: anche in quel caso i rivoltosi incendiarono un materasso e tentarono la fuga praticando un foro su una parete. Gli immigrati protagonisti di quest'ultimo, sanguinoso episodio facevano parte di un gruppo di ottanta nordafricani sbarcati la notte del 4 dicembre scorso sulle coste di Pantelleria. Dopo esser stati rificollati, i clandestini furono trasferiti il giorno dopo a Trapani.

Sommossa al centro immigrati: tre morti

Trapani, appiccano il fuoco per evadere. Quattro feriti. Individuato il capo rivolta

ROMA Prima il tentativo di scavalcare le inferriate che li separavano dalla libertà. La polizia li ha rimandati dentro. Non hanno desistito, ci hanno riprovato. Allora, per forzare il cordone di sicurezza, un gruppetto di disperati ha appiccato il fuoco a materassi e lenzuola. Questa la ricostruzione fornita degli inquirenti sulla rivolta nel Centro di accoglienza «Serraino Vulpitta» di Trapani che è costata la vita a tre extracomunitari; altri quattro sono ricoverati in gravi condizioni nel reparto grandi ustionati dell'Ospedale Civico di Palermo. Anche nove agenti di polizia e quattro carabinieri sono rimasti intossicati dai fumi provocati dall'incendio. Le loro condizioni - dicono i sanitari - non destano preoccupazioni; guariranno in fretta.

L'inchiesta è condotta dal Procuratore di Trapani Gianfranco Garofalo e dal sostituto Cristiana Macchiusi che hanno già avviato gli interrogatori degli altri immigrati ospiti del centro. Attraverso i racconti sarebbe stato identificato il capo della sommossa. Si tratterebbe di un clandestino di nazionalità tunisina. Si chiama Eghil Lakher, 32 anni. Secondo gli inquirenti sarebbe lui il «capopopolo». L'uomo è stato sottoposto a fermo da parte del pubblico ministero per omicidio colposo, lesioni colpose e incendio doloso. Sembra, inoltre, che non tutti gli ospiti del centro fossero d'accordo con il tentativo di evasione ma che poi sarebbe prevalsa la volontà di un gruppo più sparuto ma assai motivato. «Gli irriducibili», quelli che pur di fuggire hanno dato fuoco ai materassi e che hanno trasformato la camerata in una camera a gas. Una morte orribile, senza scampo. E, paradosso dei paradossi, senza via di fuga.

Il centro d'accoglienza è un ex

casa di riposo per anziani sul lungomare di Trapani. Al Serraino Vulpitta, che funziona da centro di smistamento per i clandestini in attesa di essere rimpatriati, erano ospitati 85 nordafricani, 65 dei quali sbarcati il 4 dicembre scorso sull'isola di Pantelleria. Erano arrivati in 80, a Gadir, una delle zone più lussuose dell'isola, proprio sotto la villa di Giorgio Armani. Infreddoliti, affamati, spaventati a morte. Avevano detto di essere marocchini pur indicando, con la mano, Capo Bon e la Tunisia. Il giorno dopo il trasferimento a Trapani. Ieri, intorno alle due di notte, la rivolta. Sei extracomunitari sono riusciti ad eludere la sorveglianza, calandosi dal primo piano della palazzina. Immediato l'allarme: la zona è stata circondata dalle unità mobili di polizia e carabinieri; un elicottero ha coordinato le operazioni dall'alto illuminando a giorno la zona. Quattro «fuggiaschi» sono stati subito ripresi, altri due sono riusciti a far perdere le loro tracce. E mentre fuori scattavano le ricerche, dentro il Centro si scatenava la sommossa. Una decina di immigrati si sono chiusi a chiave dentro una camerata, accatastando davanti alla porta materassi, reti e lenzuola. Quindi hanno dato fuoco all'improvvisata barricata, per allontanare i poliziotti. In pochi secondi le fiamme hanno però avvolto il locale, che si è trasformato in una camera a gas. Quando i soccorritori sono riusciti a domare il fuoco, tre erano già morti carbonizzati. Altri quattro, con ustioni in tutto il corpo, sono stati trasferiti all'ospedale Civico di Palermo.

Il centro di permanenza temporanea e assistenza per gli extracomunitari clandestini «Pia Opera Rosa Serraino Vulpitta» è entrato in funzione nel luglio dell'anno



scorso. Si trova in via Segesta, una stradina non lontana dal centro cittadino e a cento metri dal mare. L'edificio ha un aspetto dignitoso. S'affaccia su un giardino ed è diviso in due ali: una ospita gli immigrati, l'altra un ospizio. La sorveglianza è affidata alla polizia ma ai controlli si alternano anche finanzieri e carabinieri. Tutte le camere sono chiuse da inferriate e si aprono su un lungo corridoio dove sono disposti anche telefoni pubblici per permettere agli extracomunitari di mettersi in contatto con le proprie famiglie. Il centro, fin dalla sua apertura, è stato al centro di polemiche perché gli

immigrati che devono attendere 30 giorni per il riconoscimento e l'espulsione erano costretti a stare anche in dieci in stanze piccolissime. Unico svago consentito: passeggiare, a turno, lungo il corridoio. Uno degli immigrati feriti, dal letto dell'ospedale, adesso racconta: «Lo abbiamo fatto perché non volevamo essere rimpatriati. In Tunisia, nel mio paese, non c'è lavoro. Voglio restare qui, voglio sistemarmi in Italia. Ma quel centro è un posto terribile. È un carcere col filo spinato alle finestre. Non siamo bestie, ma esseri umani. Per favore, trattateci come si fa con le persone».

L'auto delle pompe funebri mentre lascia il centro di accoglienza Serraino Vulpitta di Trapani

M. Naccari
Ansa

DAN.AM.

IL COMMENTO

I TEMPI DELLA «CASBA», POI UNA NUOVA STORIA

SEGUE DALLA PRIMA

fisicamente consacrata nel succedersi di centinaia di antiche torri d'avvistamento sulle coste dell'isola, c'è - a poche decine di chilometri dalla scena della tragedia di ieri - il caso di Mazara del Vallo. Città che ha un quartiere del vecchio centro che si chiama «casba», dal nome della cittadella araba di un millennio addietro.

Negli anni Settanta gli africani - soprattutto tunisini - tornarono in Sicilia. A migliaia. E riacquararono la vecchia «casba» di Mazara. È formato da maghrebini lo zoccolo duro della marineria mazarese: una delle poche «industrie» siciliane che continuano a «tirare», anche in tempi di magra. Si sono via via integrati - tra difficoltà, drammi, sussulti, supersfruttamento - nella comunità locale. Scuole islamiche, luoghi di preghiera, donne velate con il chador.

Ora sono altri tempi. È un'altra immigrazione. I poveri disperati che ieri sono morti bruciati nel «centro di accoglienza» di Trapani erano stati sbattuti qualche settimana fa da un barcone su uno scoglio dell'isola di Pantelleria. Gente affamata, assetata. Che sbarca periodicamente soprattutto nelle isole del canale di Sicilia per tentare di metter almeno un piede in territorio italiano. E quindi in quello che noi chiamiamo il Vecchio continente. Alla spicciolata poi prendono i traghetti che uniscono Pantelleria o Lampedusa alla Sicilia, e - ancora - in qualche modo risalgono lo «stivale». Cercano nuove patrie, trovano l'Europa. Sono rivoli di un fiume umano impetuoso che leggi, regole, sbarramenti e transenne di polizia non riescono a contenere. Sarà probabilmente un'ottima legge - o la migliore, o la meno peggiore possibile - quella italiana, che dovrebbe regolare i «flussi» (come si dice con un brutto neologismo burocratico dal sapore un po' fatalistico). Ma è forse inevitabilmente - un'arma spuntata al cospetto di un fenomeno così tumultuoso, e che segna un passaggio d'epoca. Noi, da questa

sponda, i luoghi come quello che ha fatto da palcoscenico per la tragedia di Trapani, li chiamiamo «centri di accoglienza». Per loro, dall'altra parte del mare, si tratta di prigioni da bruciare, di galere da cui fuggire.

Tutte le parole a questo punto appaiono stonate. Inadeguate. Le parole del verbale di polizia «d'antani» che indica uno dei rivoltosi, fratello di alcune delle vittime arse vive, come «un elemento turbolento». Le parole del sindaco trapanese che invoca l'imponderabile e - assieme - stanziamenti e provvidenze statali per trovare un locale più adeguato. Le stesse, istintive e dovose richieste di solidarietà e di cura per gli immigrati. I distinguo un po' burocratici, un po' ipocriti - e molto disinformati della precisa realtà di quest'ondata di immigrati - tra «clandestini» e regolari.

Assistenza, vigilanza. Due linguaggi che non comunicano, come solitamente non riescono a parlarsi, non ce la fanno a capirsi, i forti con i deboli, i poveri con i ricchi. Specie quando non c'è una linea di demarcazione chiara tra l'opulenza e la miseria: ma lo scenario in cui le fiammate ricorrenti di rivolta degli stranieri s'accendono è quello di un'area come la Sicilia che cosa statistica-ricorda di disoccupazione. Nel vuoto pneumatico di pubblica opinione, nell'assenza di reazioni palpabili, in cui la vicenda di Trapani s'è consumata all'alba di ieri c'è anche questa, non dichiarata, carica, guerra tra poveri - tra più o meno poveri - di diverse nazionalità.

Dalla storia del Canale di Sicilia viene, però, una lezione che può essere utile, in proposito, per ragionare sui tempi lunghi. All'inizio di questo secolo agli sgoccioli, questo stesso braccio di mare veniva solcato, infatti, da altre piccole imbarcazioni cariche di gente senza lavoro, senza patria. Al posto dei motori il vento gonfiava le vele dei viaggi della speranza. Antiche cronache parlano di tempeste improvvise, di sbarchi difficoltosi. Donne e bambini intriziati e spauriti. Uomini determinati a cercare di là dal Canale lavoro e nuove prospettive di vita. Ma agli albori del Novecento i viaggi dall'una all'altra sponda andavano in direzione esattamente contraria: dalla riva siciliana a quella dell'Africa. Erano gli italiani, i meridionali, che a quei tempi scappavano da carestie e miserie. E formarono presto nel Maghreb diverse colonie di emigrati, che ai tempi nostri hanno già superato tre o quattro successive generazioni. Si «integrarono» via via nell'economia e nella società dei nuovi paesi le cui rive si intravedono quando il maestrale sgombra le nuvole dal cielo e ingrossa il mare. Negli archivi delle biblioteche si intracciano le cronache ingiallite dell'accoglienza, dei naufragi e del rifiuto.

Ora si torna a morire, a disperarsi, e a sperare. Il «flusso» del Canale scorre però verso di noi. L'importante è non considerarlo come una minaccia. O un doloroso fastidio. Ma come una risorsa. Anche se è difficile far battaglie di cultura e di idee su questi temi roventi. Anche se è ostico cercar di convincere - e innanzitutto convincersi - che si possa alzare un solido «ponte» su un mare in tempesta. E quando sulla faccia dell'Occidente piovono ad ogni naufragio, ad ogni rivolta di disperati, caldi schiaffi di scirocco. Vento che scuote le onde, intorpidisce i riflessi, quando soffia violento, dal Sud del mondo.

VINCENZO VASILE

SILP-CGIL

«Non si confonda chi assiste e chi deve vigilare»

«Il tragico epilogo della sommossa nel "Centro di permanenza" di Trapani impone urgenti soluzioni per incrementare i livelli di sicurezza nei centri nei confronti di tutti, stranieri in attesa di accertamento ed operatori di polizia o di altre amministrazioni». È questa la richiesta di Claudio Giardullo, responsabile del Silp-Cgil, l'organizzazione sindacale del personale di polizia aderente alla Cgil. Spiega Giardullo che se «i Centri di permanenza temporanea» sono uno strumento che la legge sull'immigrazione considera essenziali per l'accertamento di chi è presente in modo regolare sul nostro territorio - è visto che «giustamente la stessa legge vuole che non siano strutture di tipo carcerario», «la custodia è attenuata, la sicurezza, invece, deve essere piena, nei confronti di ospiti ed operatori». Ma per questo «occorre evitare ogni confusione tra compiti di assistenza e quelli di vigilanza impiegando il personale di Polizia soltanto in questi ultimi».

Bianco: «Uno screening delle strutture d'accoglienza»

Verdi e Prc all'attacco: «Sono lager da abolire». I Ds: «Vanno gestiti meglio»

ROMA Il ministro dell'Interno Enzo Bianco, «profondamente addolorato» per la tragedia di Trapani che colpisce uomini e donne «già profondamente provati e in uno stato di disagio», segue con attenzione la vicenda e ricorda che i centri di permanenza «non sono carceri, ma nemmeno alberghi». In una dichiarazione diffusa dal Viminale, Bianco ha sollecitato uno screening su tutte le altre strutture esistenti. Il ministro della solidarietà sociale Livia Turco, ieri a Torino per visitare uno dei principali centri di accoglienza per immigrati, quello del Sermig (Servizio missionario giovanile) nell'ex Arsenale militare, non ha voluto entrare nel merito dei fatti di Trapani, ma ha voluto «richiamare - così ha detto - quanto prevede la legge, e cioè il massimo rispetto della dignità umana nei centri di permanenza temporanea». Sul tragico episodio è intervenuto anche Massimo D'Alema «Lo Stato di disperazione di alcuni ospiti del centro di prima accoglienza di Serraino Vulpitta ha determinato il drammatico rogo che è

costato la vita a tre persone. Nell'esprimere i miei sentimenti di cordoglio per le vittime e gli auguri di pronta guarigione ai feriti mi sento impegnato con il governo - scrive ancora il premier - a garantire il rispetto delle norme che regolano la presenza degli immigrati nel nostro paese ed esprimo solidarietà agli abitanti della sua città che hanno sempre saputo bene interpretare la tradizionale generosità ed ospitalità del popolo italiano». Per Giulio Calvisi, responsabile immigrazione dei Ds: «Quello che è successo a Trapani è di una gravità inaudita e aggiunge: «È chiaro che una riflessione più generale si impone a tutte le forze politiche sulla natura e sulla funzione dei centri per le persone in attesa di espulsione. Non siamo d'accordo però con chi in queste ore - aggiunge - da destra e da sinistra, chiede l'abolizione dei centri previsti dall'attuale legge sull'immigrazione. L'alternativa alle strutture per le persone in attesa di espulsione non può essere la riproposizione di meccanismi del tutto inefficaci,

già sperimentati con la legge Martelli». Dura, invece, la reazione di Giuliano Pisapia del Prc, che afferma: «I centri di permanenza per immigrati sono incompatibili con la Costituzione». Il deputato ha anche lanciato un appello agli avvocati e ai giuristi affinché sottopongano la questione alla Corte Costituzionale. Pisapia, che ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno sulla tragedia di Trapani, ricorda che «i centri di permanenza e assistenza infatti, al di là dell'eufemistica denominazione prevista dalla legge, si configurano quali veri e propri centri di detenzione amministrativa, e dunque luoghi di detenzione a tutti gli effetti, in cui però non sono reclusi persone che hanno commesso un reato o sono sottoposte a procedimento penale, ma cittadini extracomunitari che, in attesa che venga valutata la loro posizione e che venga dunque deciso se devono o meno essere espulsi, vengono privati della libertà personale e sottoposti a un trattamento che viola i loro diritti umani e civili e la loro

dignità, e che mette a repentaglio la loro stessa incolumità fisica. Cosa che non è ammissibile in un paese democratico». Più o meno dello stesso tono il commento di Luigi Manconi dei Verdi. «Quello che i mezzi di comunicazione definiscono già "una sommossa" o "una rivolta" è stato, a detta degli operatori locali e dei gruppi di volontariato, "il povero e infelice tentativo di un gruppo di poveri e infelici immigrati" di far sentire la propria voce. Con l'unico mezzo a disposizione: il proprio corpo, la propria vita». Secondo Manconi i centri di permanenza temporanea, «sono orribili luoghi di detenzione che l'ipocrisia vieta di chiamare carceri. Ma che carceri sono e che spesso si trovano in condizioni assai peggiori delle stesse galere».

«I tragici avvenimenti di Trapani dimostrano che lo Stato italiano, di fronte al fenomeno dell'immigrazione clandestina non può e non deve abbassare la guardia». Lo ha affermato il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, secondo cui: «I campi di ac-

coglienza sono strutture necessarie per l'identificazione di chi è entrato in Italia in modo illegale». Casini, inoltre si augura «che il nuovo ministro dell'Interno ponga il problema della criminalità correttamente al primo posto delle priorità del suo dicastero e, nell'affrontare questo tema, si adoperi per contrastare efficacemente il fenomeno della clandestinità e delle organizzazioni criminali che lo sfruttano». Infine Maurizio Gasparri, vicepresidente di Alleanza Nazionale, ha commentato la tragedia di Trapani «come l'ennesima cruenta dimostrazione dell'inefficienza della legislazione esistente in Italia in materia di immigrazione. La legge Turco-Napolitano è sbagliata e deve essere spazzata via dal referendum abrogativo». Per Gasparri è necessario introdurre «il reato di ingresso clandestino per far sì che chi entra illegalmente vada in carcere mentre viene ammesso nel nostro Paese un numero limitato di persone che possono realmente essere accolte, avviate al lavoro e integrate».

